



Il sogno di Tarek

Repubblica, 30 luglio 2005

“Tarek si incamminò lungo la strada che arrivava in piazza del Duomo. Era stanco e quei pantaloni troppo larghi che gli avevano dato i frati di San Francesco continuavano a scendergli lungo i fianchi. Aveva fame. La pastasciutta che aveva mangiato alla mensa dei poveri era talmente diversa dal cibo a cui era abituato, che l'aveva lasciata quasi tutta nel piatto: non che non fosse buona, ma aveva un sapore così strano e poi tutto quel rosso che

pareva sangue. Qualche metro più avanti si apriva un giardino contornato da una cancellata. Dentro, qualche panchina, molte cartacce e qualche chiazza d'erba bruciata dal calore del sole estivo. A giudicare dalla luce sempre più opaca, dovevano essere all'incirca le otto di sera. Dalle finestre aperte delle case, filtravano i lampi azzurrini delle televisioni accese e nell'aria ferma si diffondevano le voci querule dei giornalisti che leggevano i notiziari. Entrò nel giardino: non c'era nessuno. In fondo, dietro una costruzione bassa, un grande albero allungava i suoi rami su un muro di mattoni. Si sedette sull'erba e appoggiò la schiena sull'edera che si abbarbicava lungo il muro. Non sapeva che cosa avrebbe fatto quella notte, né l'indomani: per il momento aveva solo bisogno di riposare. Un cane, sbucato da chissà dove, comparve poco lontano da lui: con un fremito di disgusto, osservò quell'essere impuro che gli si avvicinava. L'animale si accostò cauto alle sue scarpe sformate, si fermò, le annusò, poi, dopo un attimo di esitazione, si allontanò verso un cespuglio e orinò. Poi scomparve. Tarek respirò a fondo. L'odore dolciastrato di quell'erba stenta gli rammentò quello del suo villaggio. A poco a poco si tranquillizzò. Gli occhi gli si chiusero. Davanti alle sue palpebre serrate cominciarono a formarsi immagini confuse: il volto di sua madre velato dallo chador, gli occhi curiosi del suo fratellino più piccolo, il fuoco che divampava dal motore dell'auto incendiata sulla strada, i due corpi carbonizzati che sporgevano irrigiditi dalle lamiere contorte. All'improvviso, si sentì sfiorare una spalla. Accucciato di fianco a lui, un uomo lo guardava: aveva un abito lungo e scuro, quasi uguale a quello dei frati di San Francesco. «Da dove vieni?», gli chiese. Pur conoscendo così poco l'italiano, Tarek capì il significato della domanda: com'era possibile? Spaventato, si guardò intorno con l'intenzione di fuggire, ma si fermò subito. L'albero non c'era più: al suo posto, i rami più bassi di un ciliegio e di un pruno sfioravano un lungo filare di vite. Più in là, scorreva una piccola roggia. L'uomo accanto a lui sorrise benevolo. «Vedi?», disse «questa è la braida di Porta Romana, che coltiviamo noi monaci di San Pietro. Vieni,» aggiunse, prendendolo per il gomito «vieni con me: non vorrai passare la notte qui, vero? Ti accompagno al nostro ospizio: è appena qui dietro e lì mangerai un po' di zuppa insieme agli altri pellegrini e avrai un pagliericcio dove dormire. Vieni, Tarek, vieni». Tornando a chiedersi come gli fosse possibile comprendere tanto bene quella lingua straniera e come facesse quell'uomo a conoscere il suo nome, lo seguì, frastornato. Oltrepassarono l'arco d'ingresso alla braida e uscirono: la strada di prima non c'era più. Un dedalo di vicoli su cui affacciavano casupole diroccate si aprì davanti a lui: Tarek si sorprese a pensare a quanto quel luogo assomigliasse alla parte più vecchia del suo villaggio. «Ecco, siamo arrivati». Dietro un basso muro di mattoni sveltava la parte superiore della facciata di una chiesa. «Questa è la cappella di San Pietro» spiegò il monaco «e questo è il nostro ospizio. Vedi?, laggiù c'è la foresteria. Aspettami qui, torno fra un attimo».

Tarek lo vide scomparire oltre una porticina. Rimasto solo, cominciò ad avere paura. Cosa ci faceva lì? Dov'era finita la strada con le rotaie del tram, dov'erano finiti i negozi, le auto, la gente? Cos'era tutto quel silenzio? Si voltò e uscì in fretta. Si mise a correre, senza sapere dove andare. Dov'era il giardino? In quel

labirinto di vicoli si era perso. Con il cuore in gola tornò sui suoi passi e inaspettatamente si ritrovò davanti alla braida. Entrò e, correndo ancora, arrivò fino al muro opposto: qui, rannicchiandosi nell'angolo più in ombra, si sedette. Lì non lo avrebbe visto nessuno. Chiuse gli occhi. La luce del sole baluginò dietro le sue palpebre serrate. Le sollevò a fatica e le sue pupille si ritrovarono a fissare la corteccia grigiastra del grande albero. Si alzò di scatto. L'erba secca era ancora lì sotto i suoi piedi, le panchine erano al loro posto. Il suono perentorio della sirena di un'autoambulanza si stava avvicinando, accompagnato dal clacson isterico di un'auto. Sbalordito, finalmente capì: si era addormentato e aveva dormito tutta la notte. Quello strano incontro che gli pareva di aver fatto non era stato altro che un sogno. Sospirò di sollievo e uscì dal giardino, incamminandosi verso la direzione da cui era venuto.

Aveva appena oltrepassato l'entrata di un garage, quando il suo sguardo cadde su una piccola chiesa che, la sera prima, non aveva notato. La osservò, incerto. Era semidiroccata e il portone era sbarrato. Si avvicinò. Un cartello giallo issato su un tubo di ferro scrostato recava una scritta. Non riuscì a leggerla: quei caratteri non avevano nessun significato per lui. Lasciò perdere e continuò per la sua strada. La vecchia che lo seguiva di pochi passi e che lo aveva visto soffermarsi davanti al cartello, sorrise stupita. "Rob de matt!" pensò "Adess anca i vù cumprà se metten a vardà la giesa del nost San Pedrin! Eh, l'è propi vera, el mund l'è adré a girà a l'incuntrari!" ”

Valeria Montaldi